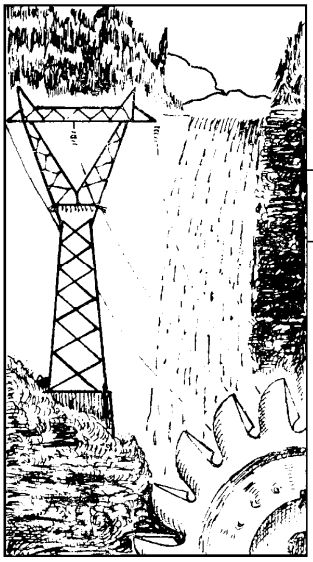


PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2015
Piccoli eroi

Direttore Responsabile: SIILVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO
Autorizz. Del Tribunale di Treviso n.463 del 5/11/1980
Redazione e stampa:
31029 VITTORIO VENETO
Via Carlo Baxa, 13
tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028
……e-mail: treviso@flaei.org
"Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale – 70% NE/TV"

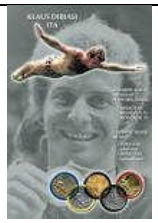
Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:

Belondo

Damilano

Chechi


Dibiasi

Abbagnale

Calligaris

IL POETA E IL CAMPIONE

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: treviso@flaei.org oppure flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	**COSA E' AVVENIRE**
5	**BELMONDO - Il senso di Stefi per la neve**
7	**DAMILANO L'uomo in marcia**
10	**CHECHI Equilibrio sospeso**
13	**DIBIASI Brivido metafisico**
16	**ABBAGNALE - Italiani in voga**
19	**CALLIGARIS Tradizione liquida**

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

Lo sport è anche attività spirituale. Gli atleti che si recavano alle Olimpiadi, i migliori di ogni polis, gareggiavano per il puro scopo dell'onore e della gloria. Per loro era stata sospesa ogni guerra. Il premio, i versi dei poeti e una corona d'alloro. Anche con la trasformazione della società, e con la progressiva professionalizzazione dello sport, la sua anima non è mutata. La poesia è poesia quando è cantata dall'aedo accompagnato dalla lira, scritta su pergamena e poi su carta, poi al computer, recitata in radio o incisa su vinile o cd. Cambia l'abito, non l'anima.
Ho scelto campioni di ieri, ancora giovani ma vincitori in un recente passato, modelli di virtù. Disciplina, passione, sacrificio. Ma insieme gioia, ebbrezza dell'anima. Per me, italiano, sportivo, appassionato, gloria. Ho incontrato quelli che mi fecero piangere di commozione, alzandomi in piedi, ovunque fossi, per ascoltare l'inno di Mameli al loro trionfo. Partecipe. In piedi. Che nomi, da elenco omerico: Belmondo, Abbagnale, Calligaris, Chechi, Damilano, Dibiasi. Non in ordine alfabetico, né di cavalleria: in ordine poetico, metrico, come si deve con i nomi che fanno poesia. Con tutti, compresa Stefania Belmondo che è mia amica da tempo (colpa di una poesia che le dedicai per il suo trionfo a Falun), ho provato una sensazione di imbarazzo: come è possibile che campioni così grandi siano così umili? Che cosa li ha spinti, che ascesi inconosciuta e indicibile? E, accanto all'imbarazzo, una sensazione di pienezza: mi sentivo con loro, a convivio con i campioni. Figure che accendono, accanto a quelle degli eroi e dei maestri, la fantasia di un ragazzo che sognava di diventare poeta.

Roberto Mussapi

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].

Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro che non sono credenti[3].

°°*°

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che diventarono le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.

Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), Avvenire mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente Avvenire e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).

Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, Avvenire ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce Popotus, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: Luoghi dell'Infinito (itinerari turistici, religiosi e culturali), Noi Genitori & Figli, Non Profit.

Dal 1998 Avvenire si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40º compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 Avvenire ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.

Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il Giornale di Vittorio Feltri che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritrattate dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].

Nel corso del 2011 Avvenire ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."

Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

Il poeta e il campione/1.
«Libertà, pace, passione: parti della mia anima che senza neve sarebbero rimaste inespresse»

BELMONDO - Il senso di Stefi per la neve
Avvenire 12 luglio 2015 – di ROBERTO MUSSAPI

Il tuffatore è una figura impressa nel nostro inconscio, una forma divenuta, nel tempo, archetipo: quella figura nera protesa su un trampolino è passata dai vasi micenei in cui spicca, alla nostra memoria i Ulisse nella gara con i Feaci, e l'immagine c ante i Proci alla corte di Itaca: anche chi non h l'arciere, il tuffatore, ma anche il saltatore, il l primono nel nostro Dna. Le discipline della r mediterranea del Peloponneso. Nascono dai b da un'altra mitologia, che vede fate apparire a ome sogni ventosi. Il mondo scandinavo è la c l grande Andersen scrivendo uno dei suoi c

LA CAMPIONESSA. Stefania Belmondo, 46 anni, qui in un'immagine in cui era al vertice dello sci di fondo

A la di Andersen, parente delle streghe, anche l rmine. In un mondo dominato da scandinavi, r na. Bionda, ma non tipo scandinavo. Piccola, s , tredici mondiali, il dominio in una specialità non italiana e non alpina.
Domanda semplice, e forse difficile: ci può descrivere il suo rapporto con la neve?

«Un rapporto che non si può esprimere con la parola amore, ma appartiene a quella sfera … Un rapporto, il mio, di grande legame con la neve, che per me è stato il mezzo, oltre agli sci, con cui sono riuscita esprimere meglio me stessa. Sulla neve avevo il giudizio del risultato, e in tal modo potevo esprimere quanto avevo dentro. Massima espressione di libertà, pace, passione: sono parti della mia anima che senza neve sarebbero rimaste inespresse».

Allora la neve la incanta e la costringe a essere solo se stessa.
«Lo sport mi ha dato la possibilità di vivere da sola, perché il mio è uno sport individuale. Non solo nell'albergo, ma sulle piste, a meno venti, in Finlandia, Scandinavia, animali selvatici, renne, lepri bianche, a volte un uomo che sciava apparendo all'improvviso e diceva "Hei"… Sentivo solo i miei sci che creavano questo piccolo rumore sulla neve. Non mi sentivo sola, sulla neve. O meglio, provavo una solitudine felice. Mi piace conoscere la gente, soprattutto le persone che mi possono dare tanto, però non ho paura della solitudine. Anzi, mi preoccupano non poco le persone che la temono davvero. Mi pare una forma di diffidenza verso se stessi».

La neve consente di raggiungere una solitudine piena, armonia …
«Sì, armonia, sentirsi a posto, non isolata, dagli altri. Ripeto, un mio modo di manifestarmi. Solo grazie alla solitudine puoi essere te stesso. E la solitudine ti consente di pensare».

Sta parlando di questo aspetto un po' mistico del suo rapporto con la neve, con la solitudine. Il misticismo non è solo quello verticale, assoluto dei monaci o di certi santi, ma una zona dell'anima potenziale in ogni essere umano. Ogni uomo, credo, abbia una parte di sé che potrebbe accendersi di entusiasmo mistico, magari per un breve istante. Insomma nella sua descrizione io credo di intravedere una sorta di ricerca metafisica, orizzontale, ma sempre tale … o sbaglio?
«Io provavo gioia a fare fatica, naturalmente nulla di masochistico. Ma passione, che ti spinge in avanti, poi, accettare la fatica, e, infine, comprendere che tutta la fatica "prima", preparatoria, di allenamento, significa minor fatica "dopo", quando non una sola energia deve andare sprecata. La fatica dell'allenamento è diversa dalla fatica in gara, è una vera preparazione. Accetti e comprendi che solo con la fatica si ottiene il risultato».

Per aspera ad astra.
«Letterale. Le parrà strano, ma, da quando mi sono ritirata, nel poco tempo che ho, corro, in salita. Se andassi in piano non varrebbe nulla: se non vado in salita, non ha senso. Sopra ogni cosa la passione. E con la passione la fatica, la fatica, che diventa un bisogno. Io devo faticare. Ma la vittoria era volare. Letteralmente volare. A volte nevicava, io volavo nella neve».

Finora ha sempre parlato della sua esperienza individuale, anche riferendosi alla gara, o alla fatica. Ha usato il termine "risultato", senza il quale gareggiare, e soffrire, non ha senso. O meglio: lo scopo di ogni atleta è il risultato. Ma lei finora non ha parlato di competizione, agonismo, come se il suo risultato fosse conseguibile con o contro se stessa … Ha parlato di neve, fatica e solitudine, come se fosse un'esperienza mistica e solitaria, tipo un alpinista d'antan, spinta ascensionale, vetta. Lei, essendo uno dei più grandi campioni del suo sport, sembra eludere l'avversario, quasi la competizione fosse con se stessa…
«È così, fondamentalmente. Poi, meno male che esiste l'avversario, senza il quale non esisterei io. Meno male che c'erano gli avversari. Se non ci fosse stata la Välbe, per me la migliore di tutti i tempi, nessuno si ricorderebbe delle mie battaglie con lei. O una o l'altra. Io ho perso un mondiale contro di lei. Arrivammo insieme. Sul tabellone comparve che aveva vinto Belmondo, Välbe seconda. Dopo qualche minuto cambiarono: lei era arrivata prima».

Come fu possibile?
«Normale, nel nostro sport, a certi livelli. Avevamo raggiunto lo stesso tempo. Identico. La foto mostrò che lei era un millimetro avanti a me. Forse meno di un millimetro».

Non vale, la Välbe è più alta … Io sono nato a Cuneo, faccio fondo sulle piste rese sacre da Stefania Belmondo, non vale …
«No [ride], era così, ma il tempo era identico. Non c'era il tempo».

Non c'era il tempo. Annullato. Fuori dal tempo.
«Ho pianto. Siamo diventate amiche, sono andata al suo matrimonio, in Siberia. Anni dopo, altro mondiale, io ho vinto la volata non nei confronti della Lazutina. Mi sono presa la rivincita. Avevo rotto il bastoncino, piangevo, sono ripartita, ho detto, Stefi hai perso un mondiale in Norvegia, stavolta non puoi perderlo, se no devi solo disprezzarti».

Ha avuto la rivincita contro un'altra, anni dopo. Quindi la sconfitta non era contro un nemico ma un'altra parte di se stessa, e poi cercava unì altra parte di se stessa, per riscattarsi …
«Sì, l'avversario è l'altra parte di me. E io la sua. La rivincita era con me, assoluta. In tutti gli aspetti della vita esiste sempre la rivincita: la giustizia alla fine si afferma, anche dopo sofferenze e sopportazione. Ho tanta pazienza, su tutto, io aspetto. Anche perché ho fede».

In generale?
«No, non in generale. In Dio. Io credo profondamente in Dio. Questo è alla base di tutto».

Immagine - LA CAMPIONESSA. Stefania Belmondo, 46 anni, qui in un'immagine in cui era al vertice dello sci di fondo

°°*°

CHI È
CAMPIONESSA FINO IN "FONDO"
Nata a Vinadio, in provincia di Cuneo, nel 1969, figlia di una casalinga e di un dipendente dell'Enel (energia elettrica nel Dna), Stefania Belmondo è una delle grandi regine del fondo. Dieci medaglie olimpiche, primato femminile al pari con la russa Raisa Smetanina, tredici iridate. Una carriera straordinaria anche nella durata, superando un difficile intervento chirurgico che avrebbe potuto comprometterne la carriera. È stata l'ultimo tedoforo alla cerimonia di apertura dei XX Giochi olimpici invernali di Torino 2006, dove accese la fiamma olimpica. (R.M.)

Il poeta e il campione/2.
Incontro con uno dei più grandi esempi della "resistenza" sportiva, oro olimpico a Mosca 1980
«L'uomo è al centro del sistema camminare Mai smesso di fare sport, così ho ideato il fitwalking: marciare per garantire benessere. L'agonismo deve essere sano: l'avversario va battuto, non abbattuto»

DAMILANO L'uomo in marcia
Avvenire 18 Luglio 2015 – DI ROBERTO MUSSAPI

Aun certo punto, forse in un istante preceduto, elaborato da millenni, l'ominide cessa di trascinarsi a quattro zampe sulla terra. Si alza. È mutata la situazione dei suoi arti, che non sono più zampe: due gambe, due braccia. Il passaggio al bipedismo è una tappa fondamentale della nostra genesi: concordo con quei paleoantropologi che, registrando i mutamenti funzionali del nostro antenato, attribuiscono la nascita del bipede a un problema di sguardo, di orizzonte. Non può più avere gli occhi soltanto al suolo, certo posizione necessaria a conoscerne le insidie, a trovare il cibo, ma qualcosa, lontano, appare, come irraggiungibile. L'uomo diviene uomo anche grazie al bipedismo, si alza per guardare l'orizzonte. Cambia il suo modo di muoversi, cammina. Da quel momento la storia umana è un incessante cammino, necessario: certo gli asiatici che passano lo stretto di Bering, per divenire poi amerindi, non viaggiano a cavallo.
La storia è un incessante cammino, a volte eroico e premiato, a volte cieco, senza esito. È una marcia di ritorno tragica quella dei Persiani nell'Anabasi. È un cammino disperato quello degli alpini italiani mandati al massacro in Russia. Agli inizi del Novecento l'inglese Shackleton decide di approdare alle coste dell'Antartide, scendere sulla superficie di ghiaccio del continente, con il suo equipaggio, e percorrerlo interamente a piedi. Vuole riscattare l'onore del suo paese: poco tempo prima l'inglese Robert Falcon Scott è stato superato dal norvegese Roald Amundsen nella corsa al cuore del continente appena conquistato, il Polo Sud. Un a gara a piedi, con cani e slitte. Ora, a piedi, Shackleton vuole realizzare l'impresa per il suo Paese. L'impresa conoscerà una tragedia in iniziale: la nave, imprigionata dai ghiacci, dopo nove mesi sarà stritolata: la marcia non sarà più di conquista, ma di sopravvivenza. Si salveranno, dopo tante peripezie, tutti. Camminando. Non si può pensare alla disciplina sportiva della marcia dimenticando che essa ha origine con il nostro desiderio di camminare nel mondo, per seguire qualcosa oltre l'orizzonte. Gesto atletico apparentemente innaturale, la marcia è una forma evoluta e agonistica del cammino. Il cammino dell'uomo, che fu ominide e divenne bipede, e cominciò a percorrere, a piedi, le piste del pianeta. Fatica, carichi di lavoro estenuanti ma mai sregolati: marcia metafora della vita. Maurizio Damilano è uno dei grandi marciatori dell'età moderna. Un campione.

Come definirebbe, in base alla sua esperienza, la marcia?
«Dal punto di vista sportivo la marcia è la trasposizione agonistica del nostro normale gesto del cammino. Pertanto potremmo dire che le radici della marcia sportiva stanno profondamente nel movimento del camminare anche se interpretate in un gesto decisamente più sofisticato e rispondente a regole ben precise. Dal punto di vista più diretto della mia esperienza, e direi ancor più del mio sentire intimo, la marcia è non solo sport nobile e di grande impatto popolare (specialmente quando ancora tutti camminavano molto nella loro quotidianità e sapevano cosa significasse percorrere decine di chilometri a piedi e a ritmi elevati) ma ha in sé metafore grandissime legate all'idea di conquista (ad esempio marciare verso una vetta – in senso alpinistico e non solo –, camminare per raggiungere un traguardo, marciare su una postazione – in senso militare –, marciare per conquistare degli obiettivi sociali…), a quella della condivisione (fare un pezzo di strada insieme, camminare uniti…), della solidità (di solito camminare garantisce di arrivare in fondo, come dice il detto popolare)».

Mi pare che lei non consideri esaurita la marcia con il ritiro dall'attività agonistica, ma che continui, con altra intensità e altre modalità.
«Ecco, proprio la passione di cui dicevo, si è poi tradotta nell'ideare una proposta sportiva popolare legata al camminare e al marciare che ho chiamato *fitwalking.* Si tratta letteralmente del camminare per mantenersi in forma, in salute. È la via del benessere per tutti, ma in fondo un modo di fare sport adeguato alla natura dell'uomo. L'uomo è al centro del sistema camminare e non potrebbe essere diversamente ».
Lei ha detto, se non erro, che camminare

non è solo specialità degli atleti, ma necessità dell'uomo.
«L'uomo non potrebbe stare senza camminare (forse senza correre sì). La sua vita ruota attorno al camminare. Oggi ce ne accorgiamo meno perché purtroppo molti camminano poco, ma l'uomo senza il camminare si sarebbe probabilmente già estinto e soprattutto non avrebbe conquistato il mondo».

IL CAMPIONE. Maurizio Damilano. 58 anni. in una foto dei tempi in cui dominava la marcia olimpica e mondiale

Camminare quindi è più che consigliabile, necessario a tutti?
«Non solo è consigliabile ma indispensabile. Sì, in fondo camminare è anche cultura perché camminando si scopre, e lo scoprire il mondo a piedi ha permesso all'uomo di espandere i propri confini. Rivisitare le città in questa ottica credo sia la più grande operazione culturale e di salute che si possa fare. Qui vi è la dimostrazione che non solo nello sport si può camminare, ma camminando ci si può sentire sportivi».

Ci illustri, per favore, i vantaggi fisici. E poi quelli psicofisici.
«Sono veramente tanti i vantaggi per il corpo e per la mente che derivano dall'esercizio fisico e in primis dal camminare. Intanto si riducono drasticamente tanti fattori di rischio legati alla sedentarietà ed evidenziati dal proliferare delle malattie metaboliche, cronico-degenartive, che colpiscono in modo crescente tutto il mondo e non solo quello "ricco". Fa bene ai muscoli, al cuore ma anche alla mente. Del resto già gli antichi sostenevano il valore rilassante e rigenerante di una buona camminata. Oggi noi potremmo dire che è un antistress potentissimo. Io personalmente credo che nulla sia più efficace di una buona camminata a passo deciso se si vuole pensare, riflettere, rimanere intimo coi i propri pensieri, ma nello stesso tempo non sentirne il peso. Questo è per il fisico e per la mente una medicina eccezionale».

Camminare è quindi un modo di concepire la vita?
«Camminare è la vita. Non è solo un concetto. Cosa faremmo senza camminare? Al di là del banale, seppure importantissimo concetto che al camminare, allo spostarsi, all'essere autonomi è legata la nostra qualità di vita, senza camminare saremmo come un uccello senza ali: ci sarebbe tolta gran parte della nostra libertà».

Oltre a queste considerazioni, lei è un campione, un grande campione. Non credo si possa diventare campioni, in qualunque sport, senza una forte pulsione agonistica. È d'accordo?
«Sono d'accordo, ma ho sempre pensato che il senso dell'agonismo va governato. Essere agonisti non può giustificare qualsiasi cosa sino anche agli atti violenti che alcune volte vediamo nelle discipline sportive. L'agonismo sano è quello che sa valutare il proprio livello e nel contempo rispettare quello dell'avversario. Mi confronto per batterlo, non per abbatterlo».

Chi è l'avversario?
«Uno che quando lo affronto sportivamente voglio battere, ma so anche che mi può battere. Fuori dell'agone agonistico vorrei fosse sempre un amico. Del resto alla fine chi fa fatica dovrebbe ricordarsi innanzitutto della parola "condividere". Si condivide molta fatica insieme in uno sport come quello che ho fatto io, perché non condividere anche le vittorie e le sconfitte con serenità?».

C'è allegria, nel sacrificio di un marciatore?
«Marciare è molto allegro. La fatica è una componente ma non la sola. Quando senti la strada sotto i tuoi piedi, e la senti scorrere veloce, i chilometri passano e tu voli in una dimensione unica, intima, serena: è la cosa più bella e divertente che possa esistere. Ti senti invincibile e capace di primeggiare sul tempo e sullo spazio. Non penso vi possano essere cose molto più gratificanti di queste nel mettere alla prova il proprio fisico e la propria mente».

Immagini - IL CAMPIONE. Maurizio Damilano, 58 anni, in una foto dei tempi in cui dominava la marcia olimpica e mondiale

°°*°

CHI È - PRIMATISTA DEI 30 KM IN PISTA

Maurizio Damilano, nato nel 1957 a Scarnafigi (Cuneo), è uno dei grandi campioni di resistenza della città Medaglia d'oro della Resistenza. Come la fondista Stefania Belmondo, come i grandi scrittori e partigiani Beppe Fenoglio e Lalla Romano. Campione olimpico di marcia a Mosca nel 1980 e due volte campione mondiale nella 20 km, la sua specialità, detiene il record del mondo sui 30 km in pista, ottenuto a Cuneo nel 1992. (R.M.)

Il poeta e il campione/3

CHECHI Equilibrio sospeso

Avvenire 25 luglio 2015 – di ROBERTO MUSSAPI

L'eroe della ginnastica: «Nell'esercizio cerco la perfezione assoluta, che però esiste solo come modello astratto Noi uomini possiamo cercare di avvicinarci»

In Platone, in Senofonte e in Aristotele è costante la distinzione tra la musica e la ginnastica e le attività produttive svolte a scopo di guadagno. Musica e ginnastica appartengono alla sfera della poesia e del teatro, traverso cui l'uomo si accosta alle alte sfere, mentre le attività produttive e mercantili non sono degne degli uomini liberi. Non a caso nascono in Grecia le Olimpiadi, evento rituale imparentato con le rappresentazioni tragiche, e durante il cui svolgimento si interrompe ogni guerra. Il mito dell'atleta si sposa in Grecia con quello del poeta tragico, l'Odissea vede gare atletiche con protagonista lo stesso Ulisse. La ginnastica che noi conosciamo, quella dei mitici Comaneci, Menichelli, Chechi, è una specialità moderna, che attinge all'archetipo greco. Gli anelli, specialità maschile, è la più spettacolare, nel senso profondo dell'aggettivo. Un uomo sospeso, in poco più di un minuto l'atleta deve raggiungere la posizione, trovare un perfetto assetto statico con fulminei passaggi dinamici. Sospensione assoluta a cui segue la fase finale del salto, l'uscita, che deve essere perfetta come un tuffo. Jury Chechi, cinque ori mondiali e uno olimpico più un'infinità di altre medaglie, è uno degli eroi di questa disciplina.

Che cosa significa praticare gli anelli rispetto alle altre specialità di ginnastica? Mi pare che in tutte le altre, che lei pure ha praticato, ci sia una notevole percentuale di movimento. Negli anelli ho la sensazione che il movimento sia solo una spinta energetica per conseguire una perfetta immobilità. È così?

«In parte è così. Ogni attività della ginnastica ha caratteristiche diverse. Forse negli anelli la loro sintesi è probabilmente più difficile. La prima fase, di slancio, precede quella statica, definitiva, è velocissima, fondamentale. L'insieme delle due consente di cercare la perfezione ».

In che senso la perfezione?

«Io sento perfettamente che esiste una perfezione, una posizione assoluta di equilibrio».

Scusi, la devo interrompere. Quale perfezione?

«C'è una perfezione assoluta, nella realtà. Io, il ginnasta, cerco quella che riguarda la mia sfera. Esiste una posizione agli anelli assoluta. Come ogni perfezione non è raggiungibile da un uomo, ma ci si deve avvicinare al massimo. Mi sono spesso avvicinato al 10, ho avuto 9,87, ma il dieci è la perfezione assoluta, che non è degli uomini. Perché, poi, ricordiamo che sono uomini anche i membri della giuria, coloro che ti danno i voti, e quindi anche il loro sguardo, la loro valutazione, non possono essere perfetti in assoluto. E meno male che a noi umani la perfezione assoluta è preclusa! Ma noi dobbiamo cercare di avvicinarvici, quanto più possiamo. Vale in tutti i campi. Sì, la perfezione esiste, ha dei modelli, astratti, ma reali. Mentre inizio l'esercizio, quando sono nelle condizioni di forma e allenamento ideali, nella mente io raggiungo la perfezione, disegno e immagino esattamente quale sarà la posizione, il rapporto tra la fase dinamica della spinta e quella statica dell'equilibrio. Il corpo non può raggiungere la perfezione, la mente la vede nettamente. Se sei allenato mentalmente.

Perché il primo allenamento è spirituale, mentale, e va di pari passo con quello fisico».

Corpo e mente non sono separati?
«Sono realtà diverse, ma devono procedere e agire in accordo. La perfezione che la mia mente vede con assolutezza deve essere seguita dal corpo. Di qui l'importanza del lavoro, della disciplina: mi riferisco a una disciplina che è contemporaneamente mentale e fisica. Il corpo non può rispondere totalmente alla visione della figura perfetta che la mente dell'atleta deve raggiungere. Ma deve sapervi corrispondere».

Scusi, lei parla della perfezione del ginnasta sugli anelli come quello che si potrebbe definire un assoluto platonico, una figura astratta, quindi crede che esistano perfezioni assolute, astrali. E nello stesso tempo afferma che è anche positivo che l'uomo, pur aspirando a quella perfezione, non la possa conseguire. Lei è un campione e a me basta quanto ha dato all'Italia, a me italiano, e in generale all'uomo. Agli anelli. Ma ora mi colpisce anche qualcosa di preesistente ai suoi ori: il suo è un discorso che ha qualcosa di religioso.
«Non sono credente, per un mio percorso che parte da istanze di fede. Ma la maggior parte dei valori su cui si fondano la mia vita, la mia attività, la mia visione, sono valori di fede. Molto vicini ai valori cristiani, anche se non credo in Dio. E in questo c'entra anche il lavoro, il senso di sacrificio, il desiderio di superarsi, di dare sempre il massimo. È fondamentale il sacrificio, il lavoro. La via verso la perfezione è sacrificio, dedizione assoluta».

Per essere Chechi o Stefania Belmondo ci vuole qualcosa di più dell'abnegazione. Come per un poeta.
«Certo, il dono. Quello è tutto, se non c'è non c'è. Ma agisce al trenta per cento. Quanti ne ho visti, dotati, non giungere a nulla. Il dono va onorato con il sacrificio, e con l'applicazione della mente».

Lei sta parlando di qualcosa che credo di conoscere … Scusi, ma l'atleta che raggiunge la perfezione agli anelli, e lei è uno dei pochi che vi sono riusciti, non incontra, nella sospensione assoluta, una sorta di estasi? Insomma quando consegue la perfetta immobilità, è fuori di sé o sta lavorando mentalmente per mantenere il controllo?
«Fino a quando mi aggrappo c'è la tensione assoluta, lo sforzo fisico e una bruciante volontà. Nel momento in cui mi fermo – parlo delle situazioni vincenti, in quelle diverse percepisco subito, in pieno, l'imperfezione, l'errore – mi sento fuori. Non vorrei esagerare, parlando di stato di trance …».
Io, vedendo lei, Dibiasi, in certi momenti epici, ho pensato a uno stato di trance, letteralmente …
«Preferisco limitarmi a dire che è qualcosa di meno alto, ma imparentato. Certo di quel minuto, intendo il minuto dei cinque mondiali, ancor più l'oro olimpico, non ricordo, più nulla. Mai più. Qualche bagliore. Ricordo perfettamente il prima …».

Il prima di aggrapparsi, la spinta e il balzo …
«Esattamente. E il dopo. Dopo mi pare di scendere. Ma in quel minuto di cui non ricordo nulla ho la certezza di essere giunto alla meta, vicino alla perfezione».

In cui si annulla.
«Lei mi fa domande diverse dal solito. Questa conversazione è differente. Dalle solite. Mi accorgo che è proprio così. Lei mi ha capito. Che mentre sento che sto vincendo, mi annullo. Un attimo dopo, appena tocco terra, soddisfazione, fierezza, gioia. Ma soprattutto, soprattutto un senso di liberazione».

Liberazione?
«Sì, liberazione».

Nessuno la obbligava …
«Qualcosa mi obbligava. E nel momento in cui lo conseguo la meta, mi libero di un vincolo».

Mantiene il patto. E poi, di nuovo a terra, primo nel mondo, eroe delle Olimpiadi, non prova la sensazione della gloria?

«Sì, e credo che se qualche campione nega di provare questa sensazione non sia sincero fino in fondo. O non sia normale … Sì, la gloria, la fierezza di essere quello che sono per quanto ho fatto, con passione e sofferenza ».

E talento, scusi, dono divino. O di natura, per ricorrere a una terminologia più consona al suo sentire.
«Quello c'è, ripeto, e conta il trenta per cento. Ma proprio perché c'è deve essere onorato, mai sprecato, onorato con fatica e impegno. E dedizione assoluta».

Ha provato l'ebbrezza della gloria? Intendo la pura, assoluta felicità del campione olimpico della Grecia antica, che sente l'eco che il suo nome avrà nel mondo? Il brivido di avere compiuto un'impresa nobile, non violenta, pacificante, e anche gloriosa?

«Sì, non lo nego assolutamente. Liberazione, felicità, e un senso di onore quando qualcuno mi riconosce, ancora. Pensi, c'è addirittura chi mi incontra, e mi ringrazia».

Mi inserisco nella lista degli eletti …
«Lo ammetto senza esitazioni, mi fa piacere. E non nego anche la soddisfazione per i guadagni pratici, economici, che le medaglie d'oro comportano. Fa parte della ricompensa della vita. Guai ad anteporre queste cose al puro esercizio di un compito. Devono stare al loro posto, ma ci sono. D'altronde, per un atleta, la prima, la vera spinta è superare se stesso. Dobbiamo vincere per migliorare noi stessi e dare felicità agli altri. In questo nulla è paragonabile a un oro olimpico. Il mio vale di più dei cinque Mondiali, e alla pari il bronzo olimpico, quando, dopo l'infortunio, dissero che avevo finito e dovevo ritirarmi. Quello è il mio secondo oro alle Olimpiadi. Che culturalmente, spiritualmente, sono un'altra cosa. Come se durassero tutto il tempo della civiltà, oltre il tempo».

°°*°

CHI È
UN ORO OLIMPICO E 5 IRIDATI
Jury Dimitri Chechi (Prato, **11** ottobre **1** 969) è un grande ginnasta italiano. Ha dominato la specialità degli anelli negli anni Novanta, riuscendo a dare all'Italia una medaglia d'oro olimpica nella ginnastica alle Olimpiadi di Atlanta 1996, **32** anni dopo la vittoria di Menichelli nel corpo libero ai Giochi di Tokyo del 1964. Nel suo palmarès figurano un oro e un bronzo alle Olimpiadi, **5** ori e **2** bronzi mondiali, **4** ori e **2** bronzi europei, **3** ori e un argento alle Universiadi, 13 ori e 3 argenti ai Giochi del Mediterraneo

Il poeta e il campione/4

DIBIASI Brivido metafisico

Parla il tuffatore: «L'ebbrezza è governare il corpo in un ambiente diverso da quello umano, terrestre»

Avvenire 2 agosto 2015 – di ROBERTO MUSSAPI

Il fondo bianco, evocante l'infinito, due alberelli definiscono la scena: un giovane si tuffa da una costruzione di blocchi squadrati, verso uno specchio d'acqua. Il blocco solido da cui si stacca è un trampolino,

luogo di confine tra terra e acqua, luogo particolare: non fa accedere al mare salpando, o immergendosi a poco a poco, ma con un balzo. Lo specchio d'acqua si distende tra l'albero di sinistra e il trampolino, lì si immergerà il giovane tuffatore, reso con linea agilissima e nervosa. È una delle grandi opere pittoriche di tutti i tempi, forse la prima pittura greca non vascolare giunta fino a noi, datata tra il 480 e il 470 avanti Cristo. È la *Tomba del tuffatore* – così la battezzò l'uomo che la scoprì, nel 1968, il grande archeologo Mario Napoli. Che definì la pittura come simbolo del «transito dell'anima verso la vita ultraterrena, un tuffo verso l'aldilà». Rappresentazione simbolica dell'eterno. Ogni volta che vediamo un tuffatore sul trampolino noi proviamo il brivido metafisico del pittore della celebre opera di Paestum. Il brivido nel tuffo nell'elemento che i poeti, gli scienziati sanno essere luogo della nostra origine, e quindi misterioso. Per questo lo sport dei tuffi è così popolare e spettacolare. Tania Cagnotto, che ha appena vinto il suo primo oro iridato, è famosa quanto un'attrice cinematografica, pur non facendo nulla per promuoversi e certo non guadagnando come una star. Meraviglia dell'inconscio memoriale: molti le studiano tutte per farsi notare, ma per noi, nel profondo – che vuol dire negli occhi, rapiti sulla superficie dell'acqua – Dibiasi, Louganis, Giorgio e Tania Cagnotto sono immagini incancellabili. L'uomo che si tuffa nell'elemento in cui è nato. Il ritorno all'origine, che esige eleganza, stile, controllo. La mente che tra terra e cielo disegna la bellezza. Disciplina olimpica dal 1904, quella dei tuffi è in realtà la manifestazione di un archetipo. Ora parliamo con il più bello, il più apollineo tuffatore di ogni tempo, che non a caso è italiano: Klaus Dibiasi.

Che cosa prova il tuffatore? Può descrivere l'esperienza di tuffarsi, l'impatto con l'acqua? Le emozioni che si provano, le tensioni e – credo, agli inizi – anche eventuali timori...

«L'ebbrezza di governare il proprio corpo in un ambiente del tutto diverso da quello umano, terrestre, stimola e motiva l'atleta che intraprende questo sport. In aria le leggi della biomeccanica sono completamente diverse che al suolo. Ci vogliono diversi anni per apprendere come governare il proprio corpo in volo riuscendo a piazzare un'entrata in acqua verticale e senza spruzzi, dopo magari aver effettuato tre o quattro salti mortali in aria. Bisogna poi imparare ad orientarsi in aria durante l'esecuzione di avvitamenti e salti mortali. Anche la padronanza della paura di cadere male, che ad ogni tuffo nuovo si presenta come un fattore ignoto da scoprire. La didattica è fondamentale, si passa dal facile al difficile, cercando di rendere il più piccolo possibile il fattore ignoto nell'affrontare un elemento nuovo».

Che cosa passa nella testa dell'atleta un attimo prima di tuffarsi? Si isola dal mondo? Si concentra in se stesso o esce da se stesso?

«Si impara per tentativi e correzioni, quindi si effettua un gran numero di ripetizioni. Ogni ripetizione fa riferimento al tuffo precedente e si cerca di migliorare sia i dettagli tecnici che le qualità fisiche. La preparazione atletica è la base di tutto: sia come scioltezza articolare che come potenza muscolare. Cerchi di immaginare: prima di tuffarsi l'atleta pensa all'esperienza fatta con quel determinato tuffo. La mente si concentra su quello, lo memorizza, in un certo senso visualizza. Mi creda, si effettua una specie di

ripasso mentale dell'azione da compiere, e con un meccanismo di feedback istantaneo viene guidato il tuffo fino in acqua. Si dice che finché il corpo non è immerso in acqua sono possibili correzioni che permettono di controllare l'esito del tuffo».

La mente può modificare l'esito del tuffo anche mentre il tuffatore è in aria?
«In quel brevissimo tempo si possano elaborare correzioni. In volo – per usare le sue parole – può accadere qualcosa».

Siamo già nell'azione e in ciò che la precede, e ne traccia l'esito. Ma il tuffo è uno sport unico, o uno dei pochi in cui l'atleta non lotta direttamente con l'avversario, ma con valutazioni assolute. Insomma, i tuffatori fanno la gara ognuno da solo. È così?
«Sì, il tuffatore è principalmente occupato a trovare la massima concentrazione per eseguire il proprio tuffo. Certamente esiste l'avversario e viene anche seguito durante la gara, ma l'interesse principale è rivolto a se stessi. È spesso anche questione di psicologia, alcuni atleti non vogliono seguire né i punteggi né l'avversario, pur di essere concentrati al massimo su loro stessi».

Molti campioni di questo stellare Dream Team che "Avvenire" sta componendo sottolineano situazioni analoghe. La gara dell'atleta è con se stesso. I Greci, che lo paragonavano al poeta tragico, lo avevano capito. Torniamo alla realtà pratica. È duro allenarsi, e durare anni e anni ai massimi livelli, come nel suo caso?
«Definire duro l'allenamento è forse improprio. Certo, durezza, fatica, ma in genere l'allenamento è un piacere. Coadiuvato dalla motivazione: riuscire a fare il risultato. Certo, a lungo andare l'allenamento deve essere gestito intelligentemente, senza spompare l'atleta fisicamente e psicologicamente. Con la difficoltà dei tuffi di oggigiorno chiaramente diventa anche impegnativo l'allenamento giornaliero … Per questo forse la carriera di un atleta di oggi è meno lunga di una volta. Il successo però aiuta a trovare la motivazione necessaria per continuare a gareggiare nel tempo».

Che cosa ricorda e vorrebbe rievocare della sua carriera?
«In positivo ci sono tanti ricordi belli sia dell'infanzia che durante la crescita agonistica. Raggiungere le medaglie olimpiche è ovviamente motivante e il duro allenamento viene sopportato meglio. Come esperienza negativa, cito quella del 1970: dopo aver gareggiato in due Olimpiadi avevo sottovalutato gli Europei di Barcellona, dove sono stato battuto sia dal trampolino che nella mia specialità, che era la piattaforma. Tutto questo però mi servì di lezione e mi ha reso più forte nell'affrontare gare successive ».

L'ho vista in televisione, la Rai aveva combinato un incontro tra i due massimi di ogni tempo, Dibiasi e Louganis. Una scena da piangere, per la commozione e il senso di lealtà sportiva.
Continuavate a farvi le lodi, e ognuno sosteneva che il più grande era stato l'altro. Tu hai vinto di più, dice Dibiasi. Risponde Louganis: ma tu per me eri un mito, come i Beatles … Ricorda? Vuole parlare dei suoi avversari e colleghi che più la colpiscono?
«Nel nostro sport l'avversario è rispettato e apprezzato perché conduce la nostra stessa vita di sacrificio, di emozioni e di sofferenza, nel preparare il proprio programma al meglio. Di avversari ce ne sono stati tanti, in diannove anni al vertice agonistico. Nel 1964, Tokyo, Bob Webster era il campione da battere dalla piattaforma mentre io ero un ragazzino, poi a Città del Messico era proprio il messicano Álvaro Gaxiola, che godeva dei favori del proprio pubblico. A Monaco 1972 la situazione era un po' più tranquilla, anche se c'erano tuffatori forti a insidiare la medaglia d'oro. L'ultima mia Olimpiade era Montréal nel 1976, quando l'avversario per eccellenza era il giovane Greg Louganis: tuffatore di un'altra epoca, che faceva già allora una serie più competitiva della mia. Era un po' come il passaggio del testimone da un atleta ormai arrivato al giovane talento emergente. L'avversario della vita comunque è stato l'amico Cagnotto col quale ho condiviso allenamenti e successi avendo insieme conquistato nove medaglie nell'arco di cinque Olimpiadi. Senza avere sempre come misura il mio amico Cagnotto, vicino in tutte le gare, non so se i miei successi sarebbero stati gli stessi. L'uno era misura per l'altro anche nelle gare minori, e durante i duri periodi di allenamento ci si sosteneva a vicenda».

°°*°

CHI È

TRE VOLTE OLIMPIONICO

Klaus Dibiasi proprio in questi giorni festeggia i quarant'anni del suo ultimo oro iridato, vinto ai Mondiali di Cali nel 1975. Nato in Austria, a Solbad Hall nel 1947, e figlio di Carlo, a sua volta tuffatore di alto livello, Klaus è stato uno dei più grandi tuffatori di ogni tempo. Campione olimpico della piattaforma alle XVII Olimpiadi di Città del Messico 1968, alle XIX di Monaco 1972 e alle XX di Montréal 1976, nel suo medagliere conta – oltre agli ori – due argenti olimpici, due ori e due argenti mondiali, tre ori e due argenti europei, due ori e tre argenti ai Giochi del Mediterraneo.

Al suo ricco palmarès vanno poi aggiunti 18 titoli italiani.

Il poeta e il campione/5.

Giuseppe e la grande epopea del canottaggio azzurro vissuta con il fratello Carmine e gli "altri"

ABBAGNALE - Italiani in voga

«I ricordi, belli quanto le vittorie, restano la nostra barca, il mare, la natura che ci circondava. La mia forza e quella dei miei fratelli è stata la volontà ferrea di fare bene ciò che ritenevamo essere il meglio per noi e per il nostro Paese»

Avvenire 8 agosto 20150 – di ROBERTO MUSSAPI

« **G**iove, vedendo il mondo allagato e sommerso, e il genere umano estinto nell'immensa palude

salmastra, e solo quei due giovani superstiti, di tante migliaia di vite, si commosse per loro, soli nella barchetta, spaventati, in lotta con le onde che si rifrangevano contro il monte, e squarciò la cappa di nubi chiamando Tritone, che soffiando nella sua grossa conchiglia gocciolante adunò i fiumi e le sponde dei mari ordinando a tutti di ritornare entro i loro antichi margini, e in breve i fiumi furono, di nuovo, anche se turgidi e rapinosi, nei loro letti, e il mare ritornò ai suoi confini lasciando le spiagge bagnate e piene di resti di quella che era stata la vita degli uomini e degli animali». Dopo il grande Diluvio che Ovidio narra nelle

DUE CON. Giuseppe e Carmine Abbagnale in azione negli anni dei trionfi internazionali

Metamorfosi, e che compare in gran parte dei miti e delle religioni, la rifondazione del mondo nasce su una barchetta, forse una canoa. L'uomo sulla barca, la coppia, in questo caso, è la rappresentazione della nostra esistenza nel pianeta. La canoa, il canottaggio, sono due derivazioni di questa figura originaria. Chi voga sulla canoa è colui che scivola sull'acqua, che non affoga nell'elemento del mistero, ma entra con lui in simbiosi, e ne gode l'ebbrezza.

Prima del vento, prima del motore, sono le braccia dell'uomo a muoverlo sull'imbarcazione scivolante sull'acqua. Poi, nel tempo della storia, remare diviene anche fatica e dolore, per gli schiavi nelle galee, mentre rimane gioiosa traversata nei Mari del Sud, e poi sport magnifico, particolarmente praticato e insignito nei grandi college inglesi, Cambridge, Eaton. Il canottaggio, specificamente, che si pratica ai Giochi Olimpici fin dal 1900, è uno sport di velocità e resistenza, barche affusolate, lunghe, per ridurre la resistenza dell'acqua. È uno sport esaltante per lo spettatore: chi abbia assistito alla gara annuale tra le quattro repubbliche marinare, sa che non si tratta di un'attrazione turistica ma di una rievocazione di uno dei momenti più gloriosi dell'Italia: Genova, Venezia, Pisa, Amalfi, le repubbliche mitiche rappresentate dai canottieri. Figuriamoci le Olimpiadi: canottaggio, nuoto e tuffi sono la celebrazione del rapporto dell'uomo con l'acqua, elemento di origine della vita e sede del mistero.

I trionfi dei fratelli Abbagnale hanno rievocato al mondo, e per sempre, la nostra nazione nata dalle acque del Tevere. Inglesi e italiani, i più grandi canottieri moderni: i primi rappresentanti del grande impero sulle acque nato nell'età elisabettiana, i secondi campioni di continuità del mondo italico e romano, con i suoi *pontifex* e i riti tiberini. Indubbiamente le telecronache di Giampiero Galeazzi hanno contribuito alla risonanza mondiale delle imprese abbagnalesche. Io facevo parte di quell'esercito non violento di italiani commossi e esaltati. Con Carmine e Giuseppe Abbagnale siamo diventati ancora più italiani.

Lei capovoga, suo fratello Carmine prodiere. Due fratelli invincibili per più di un decennio. Non le sembra una fiaba? Se quella coppia vincente non fosse stata di due fratelli, sarebbe stata meno leggendaria …

«È difficile comprendere oggi cosa sarebbe accaduto allora se fossi stato in coppia con un altro. Del resto non abbiamo mai cercato di diventare leggenda e men che meno fiaba. Però tutto quello che è avvenuto intorno a noi è arrivato in anni pionieristici per il canottaggio e, forse, i risultati del "due con" dei fratelli

Abbagnale hanno svegliato dal torpore il mondo sportivo del canottaggio e dell'Italia intera. Questo, condito dalle cronache di Galeazzi, ha realizzato quel mix leggendario che tutti amano ricordare».

Dall'esterno eravate una coppia mitica, completata dal bravissimo "piccoletto" Di Capua. Il canottaggio è considerato uno degli sport che richiedono la massima potenza fisica: che peso aveva la fatica?
«Vede, molti pensano che il canottaggio sia fatica, lacrime e sudore.
C'è anche un po' di tutto questo, ma essenzialmente il canottaggio è armonia, ritmo, tecnica, condivisione, amicizia, forza, fisicità e poi tanto allenamento che genera fatica. Una fatica gradevole, perché è piacevole quello che si fa e soprattutto l'obiettivo che si vuole raggiungere: far sventolare il tricolore sul pennone più alto sentendo l'Inno d'Italia. Questa è leggenda e questo è il momento in cui capisci che tutto quello che hai fatto è servito a qualcosa».

Stefania Belmondo ha affermata, in questa serie di incontri, che senza fatica la vita è incompleta. Che ne pensa?
«Può essere, però aggiungerei che il senso della vita è anche amicizia e condivisione e il canottaggio è tutto questo. Sicuramente non è sacrificio, ma impegno costante e attenzione nella vita che si conduce e in quello che si fa».

Mario Luzi, in una sua magnifica poesia, esclama: «Felici voi nel movimento», fermandosi a contemplare i canottieri sull'Arno. Dal ponte il poeta interrompe la sua meditazione, inalandone un potente senso di vitalità, grazie alla vista dei canottieri. Lei provava anche ebbrezza?
«Io alla fatica antepongo il ritmo scandito dai remi che si immergono nell'acqua. La sensazione più bella che ricordo è quella di uscire in acqua nel mare di Castellammare di mattino presto e sentire solo lo sciabordio della barca che solcava il mare, i nostri rumori che facevano a gara con il garrire dei gabbiani che ci svolazzavano intorno. Eravamo noi, la nostra barca, e la natura che ci circondava il nostro regno, ma non v'era mistero: solo consapevolezza di essere lì, e non per caso. Una volontà ferrea di fare bene ciò che ritenevamo essere il meglio per noi, per la nostra società e per l'Italia».

Ma al traguardo, al momento del trionfo, provate anche l'ebbrezza della vittoria e della gloria? Jury Chechi ci ha detto che non crede a un campione che neghi di aver provato l'ebbrezza della gloria, l'orgoglio della vittoria. Che mi dice?
«Ci si allena, ci si impegna e si tende alla maniacalità delle ripetizione del movimento sempre più perfetto prima per essere i migliori, e poi per vincere rispettando gli avversari. Quando si riesce a salire sul podio, possibilmente quello più alto, è vero ci si sente invincibili e la gloria è palpabile intorno a te. Un momento di gloria che si condivide con tutti, ma non appena si scende dal podio diventa quasi sentimento personale e si incomincia a pensare al prossimo obiettivo da raggiungere ».

Pensiamo alle metafore del remare: «Rema!», per dire "obbedisci!", «Quello rema contro», «Siamo tutti sulla stessa barca»… Sembra che il remare sia metafora della sofferenza della vita, ma anche del senso del dovere, il senso di appartenenza a un equipaggio, a una comunità …
«Oggi non si rema più per lavoro, ma solo per piacere e per sport, ma quanto lei dice è vero: se uno vuole far comprendere che vai per conto tuo, allora non sei in sintonia con l'equipaggio, e "remi contro". Sono davvero le metafore della vita di tutti i giorni, fatta di condivisione e di amicizia.

In altre civiltà, dalla Polinesia ai Caraibi, remare era naturale come camminare, dato che ci spostava da un'isoletta all'altra … Maurizio Damilano, un'altra stella del nostro Dream Team, dice che camminare è insito nella natura umana, cosa non dimostrabile per il correre. Remare è naturale? Perché, se non lo è, qualcuno decide di farlo, sottoponendosi a fatiche immense?
«Camminare è naturale, marciare o sottoporsi a un'estenuante maratona non è naturale. Remare per diletto è naturale, remare per far correre più velocemente la barca non è naturale. Lo diventa però nel momento che lo si fa senza fatica, ma esprimendo solo la forza fisica acquisita con l'allenamento quotidiano finalizzato ad armonizzare corpo e mente. Ecco, è la mente che allena e che fa diventare la fatica una vera gioia».

Che effetto le fa che i nomi suo e dei suoi fratelli Carmine e Agostino spicchino in tre fermate della metropolitana di Londra, omaggio degli inglesi sconfitti ai vincitori?
«Mi fa piacere, perché significa che c'è rispetto per quello che abbiamo dimostrato di saper fare. E poi sono stati proprio gli inglesi a superarci ai Giochi di Barcellona. Un profondo rispetto reciproco riscontrato nell'occasione dei Giochi di Londra 2012, con l'intitolazione di queste fermate della metropolitana londinese».

L'Italia che vince con i rematori, con i fondisti come Stefania Belmondo, con i marciatori come Damilano, è un Paese che sa resistere, e alla fine trionfare attraverso la sofferenza. Ma sono ori, sono trionfi di trenta anni fa …
«Quello italiano è un popolo che sa rinascere dalle ceneri, è un popolo abituato a emigrare e fare ritorno, è un popolo che si appassiona, ma che sta diventando sedentario. Noi genitori dobbiamo saper educare i nostri figli a usare la tecnologia, ma allo stesso modo a capire che la vita, quella vera, è fuori: nella strada, tra la gente e anche nell'acqua. Che i soldi sono una chimera e che la celebrità, quella duratura, si acquisisce con l'impegno e con la resistenza. Se sappiamo educare i nostri figli a questo tipo di mentalità, l'Italia continuerà ad avere tanti Abbagnale, Belmondo, Damilano, Chechi e tanti altri».

Immagini - DUE CON. Giuseppe e Carmine Abbagnale in azione negli anni dei trionfi internazionali

Il poeta e il campione/6

CALLIGARIS Tradizione liquida

La prima campionessa del nuoto azzurro: «Per l'uomo il rapporto con l'acqua è naturale; qui ha origine la sua vita, nel grembo materno»

Avvenire 14 agosto 2015 – di ROBERTO MUSSAPI

«**R**ematore e passeggero, nave di sé medesimo». Così il letterato greco Museo, nel V secolo d.C., definisce il nuotatore. Archetipico, potremmo dire, il nuotatore Leandro del suo epillio che, per improvviso, folgorante amore di Ero, ogni notte traversa a nuoto l'Ellesponto per congiungersi all'amata, che accende la lampada per segnalargli il percorso nell'oscurità ondosa. Ero è sacerdotessa di Afrodite, le è proibito l'amore. Ogni notte Leandro la raggiunge a nuoto, a Sesto, dove i due si incontrano nella torre. Ma una notte d'inverno, Leandro non regge le onde tempestose e gelate, muore a poche bracciate da lei, che si butta dalla torre congiungendosi all'amato nella morte. Il primo nuotatore è un uomo che si avventura in mare, di notte, che si muove verso un amore assoluto, lontano, proibito. Lo fa nudo, nell'acqua, solo. In questo mito narrato da Museo si nasconde forse il segreto che spinge l'uomo a nuotare. Chi ama il nuoto sa che è un'esperienza in certo senso meditante, un'uscita dal tempo, un abbandono a un ignoto richiamo assoluto. Nulla a che vedere con il navigatore. Non ha mediazioni, barca, il nuotatore. Il suo contato con l'acqua è fisico. È quasi nudo. Condizione assoluta. Spesso estrema: Ulisse, dopo infinite peripezie, perde i sensi in mare, viene raccolto a riva svenuto, disidratato, piagato, e salvato da Nausica, nell'isola dei Feaci. Robinson Crusoe, dopo il naufragio, arriva stremato all'isola, dopo una estenuante lotta nuotando per raggiungere la riva.

1968. Una giovanissima Novella Calligaris in gara

Noi siamo nati dall'acqua. Esempi straordinari del rapporto dell'uomo con l'elemento giungono dai poeti: Shelley e il suo amico Byron, fuggiti dall'Inghilterra per vivere sulle coste italiane (il primo a Lerici, il secondo a Venezia). Shelley è irresistibilmente attratto dall'acqua, si lascia scendere in mare, immoto, «come un grongo», scrive l'amico George, che spesso si tuffa riportandolo in superficie. Byron è atletico, lottante, grande nuotatore, traversa l'Ellesponto. Shelley cerca l'abisso, Byron lo sapeva bene, «rispetto a me è indubbiamente più profondo». Lo sport comincia a essere praticato, in quanto disciplina atletica e non puro galleggiamento per necessità o *ludum,* verso la fine del XVIII secolo, conseguendo una fortuna e una fama improvvise. Era esclusivo, solo aristocratici molto ricchi potevano permettersi di iniziarsi a quell'esercizio inconsueto, perfezionarsi in specifiche palestre, traversare fiumi e stretti, per il puro piacere dell'impresa. Grande e famoso poeta, Byron – il più grande nuotatore del suo tempo – si vanta molto più delle sue imprese natatorie che della sua poesia. Nuotava sempre, in solitaria, traversando stretti proibitivi, o in gara, battendo l'avversario che partiva da Londra, o dalle colonie dei Mari del Sud, per sfidarlo. Cercava, il nuoto era per lui procedere sempre, a contatto fisico, nell'acqua.

Il nuotatore incarna l'uomo che si muove verso una meta inconosciuta e assoluta.

The swimmer, complesso film con uno strepitoso Burt Lancaster (1968), è la storia di un uomo che di piscina in piscina ripercorre i sogni della sua vita, e i suoi fallimenti. Se, come abbiamo rilevato incontrando Klaus Dibiasi, la metafora del tuffatore adombra il viaggio verso il mistero equoreo dell'oltrevita, quella del nuotatore adombra un viaggio pressoché nudi, nell'elemento primo, con le proprie sole forze, verso qualcosa di ignoto. L'uomo impara a nuotare, ma nulla di simile al bipedismo: camminare è naturale e indispensabile, di nuotare si può fare a meno. Barche, ponti. Diffuso, con modalità un po' pigre, molto conviviali, edonistiche, nelle numerose e fascinose piscine dei Romani: nuoto per puro diletto, affine al divertimento termale, non esiste agonismo. Le prime gare di cui si ha notizia furono disputate nel 1315 a Venezia; nel 1538 un autore tedesco pubblicò il primo trattato in materia. Un simile manuale in Italia uscì verso la fine del Settecento. In quel periodo lo sport del nuoto nasce come attività agonistica, dominio assoluto degli inglesi; la prima piscina coperta fu inaugurata a Liverpool nel 1828,

nove anni dopo si tenne la prima competizione natatoria in vasca, a Londra. Debutto olimpico nel 1896 ai Giochi di Atene.
Novella Calligaris è la prima italiana a salire sul podio olimpico, più volte, dopo trionfi mondiali e europei, in un'epoca in cui l'Italia non emergeva nel nuoto. Tracciava la tradizione dei futuri campioni, i Lamberti, i Rosolino, la straordinaria Federica Pellegrini. Con Novella Calligaris l'Italia diviene un Paese di nuotatori. Poeti e navigatori abbondano *ab origine.*
L'uomo, scrive Melville, all'inizio di *Moby Dick,* prova una naturale attrazione per l'acqua. Ma si tratta di un'attrazione metafisica. Chi, come il marinaio o il navigatore, non si ferma a questa sorta di attrazione contemplante, sfida le acque, si avventura. Ma su un'imbarcazione. L'immersione fisica è altra cosa, riguarda la ricerca di un elemento consustanziale. Io appartengo prevalentemente alla tipologia psicologica dell'acqua. Nell'acqua sono felice, sempre, in mare soprattutto, amo nuotare, ma amo l'acqua in assoluto, ruscelli, torrenti, rubinetti, se in albergo c'è una Jacuzzi provo ebbrezza, resto incantato davanti agli acquari, alle fontane, bevo litri di acqua … Non è così scontato. Molti faticano a berla, e non amano il contatto fisico con la liquida, magica "sorella".

Lei, che non è da questo di vista una persona normale come me, ma un campione, come essere umano, immediatamente, prova piacere nell'elemento acqua? O – riferendoci alle prime impressioni, nell'infanzia – come molti, paura?
«Provo piacere, da sempre, ed è naturale, per l'essere umano, sentire quella che lei definisce ebbrezza».

Scusi, ma se fosse naturale non esisterebbero tutte quelle persone che hanno paura dell'acqua.
«Ho detto che è naturale per l'uomo il rapporto con l'acqua. Ma, come lei nota, non per tutti è così: quella a cui lei giustamente fa riferimento è una realtà culturale, non naturale. La paura dell'acqua è indotta, e questo è un dato di fatto accertato. Il contatto con l'acqua deve avvenire prestissimo. La prima volta che entrai in acqua avevo un anno, per questo per me fu sempre naturale. Gli americani e gli australiani, i più avanzati in queste ricerche, suggeriscono un contatto del bambino con l'acqua quando è ancora in fase precedente la coscienza. L'uomo è in simbiosi con l'acqua da cui ha origine la sua vita, nel grembo materno …».

E quella della specie e anzi la vita stessa, come recitano le mitologie, le religioni, come raccontano i poeti greci e poi latini.
«Il rapporto è inconscio, immediato. Certo, le mediazioni culturali ci modificano, ma non solo in relazione a questo elemento. È un fatto generale».

Io vorrei sapere che cosa Novella Calligaris prova da tempo in acqua. Se tutto si è concluso con l'attività agonistica, o se è un rapporto precedente e perdurante …
«Distinguo tra attività agonistica e piacere. Ho un ottimo rapporto con l'acqua, è l'elemento in cui mi sento felice. Sento in lei percezioni in cui mi riconosco. Amo nuotare in mare, perché mi piace spaziare. Per questa ragione la piscina non mi attrae istintivamente. E poi sono allergica al cloro …».

Quindi, per Novella Calligaris, diventare chi è diventata è stato più faticoso che per altri. L'ebbrezza per lei è l'acqua, non la piscina. Allora vivere questa realtà è stato difficile?
«Qualsiasi problema si supera automaticamente, perché la spinta sportiva, agonistica, cancella ogni ostacolo. Non pensavo al piacere, ma a superarmi. Non avevo più tempo per domandarmi se la piscina mi piacesse o meno. Era la mia palestra, il campo di prova».

Per superare quello che, secondo alcuni campioni, è il vero avversario: se stesso?
«Non sono d'accordo. L'avversario è un altro. Se non avessi questa certezza, come avrei potuto buttarmi in piscina, contro nuotatrici più possenti di me, che sono alta un metro e 67? E ricordiamo che io ho battuto le tedesche dell'Est, tutte più alte e grosse e tutte dopate, come la storia dimostra. Non per colpa loro, poverette. Ma io ho battuto colossi dopati. Non potevo pensare che l'avversario ero io. Ma in quello che lei dice c'è un punto in cui mi riconosco: l'avversario non sono io, ma un altro. Però per gareggiare con l'altro io devo migliorare me stessa. Migliorare, in assoluto. Lo sport è una palestra di vita, certo: frase ripetuta, ma vera. Perché lo sport ti pone, molto prima dei tuoi anni, a confronto con le difficoltà della vita. La mia prima Olimpiade a tredici anni … Si matura, nella volontà e nel desiderio di crescere e

vincere. La sfida con se stesso è quando un atleta ha dei problemi. Ma in condizioni ottimali, cioè normali, la sfida è con l'avversario … cercando di conseguire il massimo da te stesso».
(6, fine. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 12, il 18 e il 25 luglio e il 2 e l'8 agosto)

Immagini - 1968. Una giovanissima Novella Calligaris in gara